



Una comune consapevolezza: *besógna contentàs!*

Brembillese, cresciuto tra emigranti in Francia e Svizzera, ora a Le Brassus in casa sua, ma solitario, pur con qualche ex amico di lavoro.

Dopo la terza elementare, fu subito sull'Appennino, in quel di Arqua, dopo a Domodossola, quindi nella fattoria di Orbe con il fratello, poi ancora nei boschi tra pericoli (Ah, i tronchetti scivolosi di faggio!...), finalmente alla Combe quando (a. 1959) a Le Brassus incontrò anche il compaesano Sandro. Riprese allora la vita del bûcheron, fino a quando anche gli svizzri con le motoseghe si avvicinarono agli stèr. C'erano ancora i pericoli, finchè messa da parte l'idea della casa a Caòia, fattasi la sua abitazione nella patria d'adozione e la moglie austriaca, dopo ben ventinove anni di segheria, di qui non si è più mosso, né intende muoversi. Dunque, vita ordinaria, ma solitaria, che egli pur non condanna!...

Contrade di boscaioli.

Mi chiamo Pietro Milesi¹ e sono del Trenta, originario di Brembilla, contrada Cavaglia, poco sopra il centro del paese. In famiglia – ci chiamavano i *Morécie* - eravamo nove fratelli, tre femmine e altrettanti maschi, io il più piccolo. La prima sorella, che adesso è morta, era del'Undici e aveva quindi diciannove anni più di me. Tutti i miei fratelli sono stati emigranti, soprattutto in Francia, eccetto uno, che ha sempre lavorato a Brembilla. Una sorella, del Venti, è andata in America e vive ancora là, mentre io sono rimasto in Svizzera. Il papà ha lavorato molti anni in una cementeria, qui a *Baumes*, poi è andato a *Champagnole*, in Francia, in un'altra cementeria: io lo vedevo poco a casa, perché il papà rimaneva all'estero tutto l'anno! Veniva a casa qualche giorno solo in occasione delle feste di Natale. La famiglia, a casa, gravava sulla mamma : allevavamo alcuni animali, solo due o tre mucche, ma noi ragazzi, a mano a mano che crescevamo, emigravamo. La mamma viveva su quelle poche mucche. I miei fratelli, appena raggiungevano l'età, partivano per l'estero: io non li ho quasi nemmeno conosciuti, perché essi rimanevano di solito là, facendo ritorno solo poche volte. Nonostante a Brembilla ci fossero alcune attività economiche, soprattutto tornerie del legno, di meccanica, non c'era abbastanza lavoro per tutti. Nella mia contrada, ad esempio, c'erano anche altre famiglie, ma pure quei componenti andavano tutti all'estero: c'erano i Milesi di mio zio, ossia i miei cugini, poi c'erano i Carminati, tre o quattro famiglie di Valceschini. Erano quasi tutte famiglie di boscaioli, pochi i muratori, ma mi ricordo che, tempi addietro, alcuni di essi raccontavano che erano in Francia a costruire i ponti.

1 Questa testimonianza è stata offerta da Milesi Pietro, nato a Brembilla (Bg) il 4 settembre 1930, durante una intervista effettuata il 23 ottobre 2001, nella sua abitazione privata di *Le Brassus* (*Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera*). Durata: 1.39'18". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000067, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Sull'Appennino genovese, a fare il carbone.

L'emigrazione era una necessità, imposta dalle circostanze, perché a Brembilla si moriva di fame, specialmente durante l'ultima guerra, ma anche dopo, mancando il lavoro. Io sono partito per la Svizzera nel Quarantanove, raggiungendo *Orbe*, dove ho trovato il primo ingaggio presso una fattoria di contadini. I miei genitori mi avevano detto :

“Vai là che, anche se non guadagnerai molto, almeno ti sazierai a sufficienza”. Avevo diciannove anni, quando sono partito la prima volta! Prima ancora, però, andavo già a lavorare dalle parti di Domodossola, anche sull'Appennino genovese. Io sono andato a scuola fino a dieci anni e ho terminato la mia carriera scolastica frequentando la terza elementare, quindi sono andato subito a Genova, con un mio cognato, a fare il carbone: quell'uomo, pure di Brembilla, aveva sposato la sorella più anziana. Molti compaesani, prima di espatriare in Francia o in Svizzera, andavano sui boschi dell'Appennino: quella era anche la meta obbligata per quanti non riuscivano ad ottenere il passaporto, magari semplicemente perché non avevano l'età. Nel mio caso, era salita a Brembilla la sorella a prendermi: io ero ancora piccolo e poi eravamo in tempo di guerra! Mia sorella era giù pure lei nei boschi con suo marito. Noi, laggiù, vivevamo nel bosco: il paese più vicino era Cabella. Però noi raggiungevamo un altro paese ancora più in quota, che si chiamava Cosola: da lì, poi, salivamo nel bosco, per raggiungere la nostra baracca, dove abitavamo tutti assieme, cioè io, un cugino (che era sceso con me), la sorella e il cognato. Il primo viaggio con la sorella verso l'Appennino è stato abbastanza movimentato: prima il treno fino a Bergamo, poi il tram di Monza fino a Milano, infine ancora il treno diretto a Genova. Noi non abbiamo mai vista quella città, perché siamo scesi prima, ad Arquata Scrivia. Poi, da lì, c'era una corriera per salire al paese dove abitavano mia sorella e suo marito: quando, però, andavano nel bosco a fare il carbone, anch'essi dormivano in una baracca. Mia sorella, in realtà, divideva il suo tempo tra la

casa e la baracca: essa non poteva rimanere sempre lassù, nel bosco, perché vicino al paese avevano anche alcuni campi da coltivare. Dal paese alla baracca ci voleva quasi un'ora e mezza di strada: mio cognato non poteva andare avanti e indietro tutti i giorni, soprattutto perché c'era la carbonaia da curare. Mia sorella, poi, non è più tornata a Brembilla, bensì è sempre rimasta laggiù con suo marito, dove hanno formato la loro famiglia.

Ah, quanto lavoro in quei boschi! Abbiamo allestito due carbonaie e, mentre cuoceva la prima, preparavamo la seconda, la quale era molto distante dalla baracca: mio cognato l'aveva costruita sopra un fiume, per avere vicina l'acqua. Egli costruiva sempre grosse carbonaie, almeno di centoventi o centotrenta quintali ciascuna, che impiegavano quasi un mese per cuocere.

Il versante della montagna era molto ripido, quindi la legna meno grossa la lanciavamo nel bosco, mentre i tronchetti si facevano scivolare a valle; alla fine, però, bisognava sempre portarla sulle spalle per radunarla vicina alla piazza della carbonaia. Quando il carbone era pronto, ben raccolto in sacchi di iuta, veniva portato via con i muli, che lo trasportavano in paese; poi, da lì, veniva caricato sui carretti, fino alla ferrovia di Arquata Scrivia.

La vita in baracca era molto semplice e l'alimentazione era sempre a base di polenta e minestra, poiché lassù non tenevamo animali. La mattina alla sveglia c'era un po' di caffè, mentre a mezzogiorno facevamo la polenta.

Nei paraggi non c'erano altre baracche di carbonai, quindi eravamo soli nel bosco e dormivamo tutti assieme, sull'unico pagliericcio: una parte dello spazio interno era utilizzata come giaciglio, mentre l'altra metà, con le panche all'intorno, fungeva da "cucina e locale pranzo". Quella rustica costruzione, più simile ad un ricovero improvvisato, l'avevamo fatta noi: non c'era il camino e non avevamo nemmeno la stufa: il fuoco lo accendevamo lì, per terra, in mezzo all'unico locale, lontano dal pagliericcio, e il fumo saliva liberamente per conto suo, seguendo la direzione delle correnti d'aria. Il tetto era fatto di carta catramata.

Io, allora, avevo solo dieci anni e il mio compito nel bosco consisteva soprattutto nel portare la legna e tagliare le pertiche troppo lunghe, poiché anche noi avevamo la nostra piccola ascia. Io e mio cugino, della stessa età, svolgevamo soprattutto queste mansioni, poi dovevamo sorvegliare la carbonaia e tagliare i pezzi di legna per alimentarla, inserendoli nella bocca del braciere, così da tenere riunito e vivo il fuoco.

La carbonaia si “imboccava” solo all’inizio, dal camino centrale. A volte sulla superficie della stessa si creavano degli avvallamenti, perché magari la legna bruciava di più da una parte: in quei casi bisognava togliere la copertura della zona interessata dal cedimento, poi inserire altri due o tre tronchetti spaccati, infine ricoprire tutto di nuovo. Appena accesa, la carbonaia si alimentava dalla sommità del camino centrale, fino a quando il fuoco non raggiungeva la base della catasta. La carbonaia era ricoperta con fogliame e terriccio, così da formare una superficie ben compatta. Mio cognato veniva pagato in relazione ai quintali di carbone che aveva prodotto. Io, in quel periodo, ero lì come *bòcia*², quindi non ho avuta alcuna retribuzione: mi si dava da mangiare ed era già molto! Presso quel cognato, sono rimasto una sola stagione: partito il mese di aprile del Quaranta, sono ritornato a casa il sei gennaio dell’anno successivo.

Durante il viaggio di ritorno, mentre scendevamo a piedi fino ad Arquata Scrivia, per prendere il treno, alle tre della mattina abbiamo incontrato i soldati che salivano a fare i rastrellamenti!

C’erano anche i tedeschi, ma i più erano mongoli! Dove eravamo noi, nei boschi, c’erano infatti i partigiani: così, ogni tanto, si verificavano degli scontri armati. Il padrone, quando veniva a conoscenza di questi rastrellamenti, avvisava i militari che, nel tal posto, c’eravamo noi a lavorare. A noi mai nessuno ha fatto del male: né i partigiani, né i fascisti, né i tedeschi.

2 Con questo nome si indicava un apprendista in un’attività generica, ma specialmente il ragazzino cui si davano incombenze varie, con retribuzioni anche di scarsa entità.

Nei boschi di Domodossola.

Dopo l'avventura sui monti di Genova, l'anno successivo, cioè nel Quarantuno, sono andato a Domodossola, sempre a fare il boscaiolo, e là sono rimasto molti anni a tagliare la legna, ma non facevamo il carbone. La prima volta sono salito con alcuni compaesani, per i quali svolgevo alcuni servizi di manovalanza: prendevamo il treno, che si chiamava "Centovalli", un trenino il quale, da Domodossola, per le montagne, raggiungeva Locarno.

Anche su quelle montagne, che percorrevamo a piedi, eravamo alloggiati nelle baracche: quando si arrivava sul posto, per prima cosa si costruiva la baracca, possibilmente dove c'era un po' di acqua. Lì tagliavamo soprattutto legna da bruciare e la impilavamo in cataste da un metro cubo, ma c'era anche tanto abete, quindi capitava di lavorare anche legname d'opera. Le piante di abete rimanevano in tronchi, mentre i faggio li tagliavamo e spaccavamo a pezzi: solo nelle piante migliori si realizzavano i tronchi, ma erano difficili da lavorare e soprattutto da spostare, perché molto pesanti. L'abete, invece, era più maneggevole, soprattutto più leggero e, con lo zappino, lo si faceva scivolare a valle in prossimità della teleferica.

Anche sulle montagne di Domodossola, come sull'Appennino genovese, non avevamo rapporti con la gente del posto, poiché non conoscevano nessuno: andavamo in paese solo la domenica, a prendere da mangiare, e, bevuto un bicchiere di vino, si tornava subito in baracca. Prima di salire, però, c'era da ritirare la posta della settimana, che facevamo recapitare in un'osteria.

In quel periodo ho lavorato a Re, poi in Vallanzasca, nella *Valdiügnàch*, dove ci sono i bagni, e poi... da altre parti ancora, delle quali adesso non ricordo i nomi.

Da quelle parti, allora, c'erano molti boscaioli della Valle Imagna e di Brembilla. In tutti quei paesetti, sparsi nelle valli sopra Domodossola, erano disseminate molte squadre di lavoratori: a ciascuna di esse era assegnato il proprio lotto di bosco. La mia squadra operava solitamente per conto di una persona, che non

sempre era il proprietario del bosco, bensì colui che aveva comperato la legna esistente sul versante e la vendeva.

In quel periodo, sulle montagne di Domodossola, io ho sempre lavorato con gente di Brembilla. Nella nostra baracca eravamo solo in quattro o cinque persone, cioè la squadra era solo di quel numero, perché altrimenti sarebbero state necessarie estensioni di bosco maggiori. Già la mattina, con più di un'ora di tempo, si raggiungeva dalla baracca il posto di lavoro. Quando eravamo così lontani, mangiavamo alla buona nel bosco, cioè come capitava, perché a mezzogiorno non rientravamo in baracca: però a volte portavamo appresso la piccola marmitta e la farina per fare la polenta sul posto. Di frequente capitava di dover portare con noi anche l'acqua, perché nel bosco non c'erano sorgenti vicine. La sera, quando facevamo ritorno in baracca, consumavamo un po' di minestra o di brodo. Si lavorava tutta settimana, anche il sabato tutto il giorno. Vicino alla stazione della teleferica, c'era un piccolo spaccio, dove vendevano solo un po' di mortadella e di formaggio: era, quella, una prima base di rifornimento. La domenica scendevamo in paese a fare la spesa, ma ci volevano due o tre ore di strada: facevamo la nostra ordinazione, poi, il giorno successivo, la merce per la settimana ci veniva recapitata con la teleferica. Così il lunedì noi scendevamo alla teleferica a ritirare il sacco di farina, quel po' di formaggio e di mortadella che avevamo ordinato e nient'altro. Il vino non esisteva. Avevamo portato su, una volta, un po' di vino, che avevamo interrato nel pantano, per tenerlo al fresco: uno di noi era incaricato di prelevarne una gavetta ogni tanto, in parti uguali, ma alla fine quel vino era diventato aceto! Dopo quattro o cinque anni di lavoro in queste zone di confine, finalmente nel Quarantanove sono entrato in Svizzera, raggiungendo *Le Brassus*.

Del periodo in cui sono stato sulle montagne di Domodossola, ricordo ancora molto bene un'esperienza drammatica, per un fatto mortale occorso ad un mio amico. Per il trasporto e l'esbosco del legname, usavamo di frequente i cavi aerei d'acciaio: una sera,

terminato il lavoro, mentre la squadra di boscaioli si era incamminata a piedi per raggiungere la baracca, un compagno coraggioso si era appeso, con la carrucola, al filo che aveva una traccia superiore a mille metri! Lui, originario dell'alta Valle Brembana, era abituato a fare queste cose, cioè anziché scendere a piedi, trovava più semplice appendersi al cavo d'acciaio. Scendeva dunque sempre con la carrucola, appendendosi al cavo d'acciaio, il suo corpo fungeva da carico e, per frenare la *gerèla*³ che lo tratteneva sospeso nel vuoto, aveva con sé un bastone: a un certo punto della corsa, però, ha frenato troppo e la carrucola si è sganciata dal cavo. Quel boscaiolo è rimasto appeso al cavo un po' con le mani: gridava, chiamava aiuto, ma non c'è stato niente da fare! Noi eravamo troppo distanti e gli urlavamo di attaccarsi al filo con le gambe, perché a noi per raggiungerlo occorrevo più di tre quarti d'ora di cammino. Allo stremo delle forze, quando anche le braccia non riuscivano più a reggere il peso del suo corpo, è caduto, battendo la testa, ed è morto sul colpo! Al nostro arrivo, l'abbiamo trovato cadavere e, raccolto, l'abbiamo portato in paese. Ah, che brutta fine!

Nella fattoria di *Orbe*, in Svizzera.

Mio fratello, che già da qualche anno era in Svizzera, mi ha fatto avere un contratto di lavoro presso una fattoria: i proprietari, padre e figlio, avevano molte mucche e dei campi da coltivare. Appena arrivate le "carte", sono partito: avevo diciannove anni, ma non era la prima volta che facevo la valigia! Eravamo abituati a partire! Dopo un breve saluto ai genitori, partivamo con il nostro fagottino sulla schiena. La mamma era solita vedermi partire, e prima di me aveva visto andar via già tutti gli altri fratelli. A

3 Una piccola carrucola in ferro, cioè ruota con scanalatura per fare scendere sul filo d'acciaio il carico di legna trattenuto da una corda. Aggeggio in ferro, con pendente corda, per trattenere il carico di legna o tronco da affidare al cavo d'acciaio dal monte alla *batida*, con rotella che scorre su detto filo teso tra il monte e il piano.

mano a mano che diventavamo grandi, non vedevamo l'ora di partire, per andare a guadagnare un po' di soldi. Non emigravamo per il troppo buontempo, ma di necessità, cioè per avere di che mangiare. La mamma, invece, rimaneva a casa con la mucca. Quando sono arrivato qui la prima volta, a lavorare nella *fèrma*⁴, per *Orbe* il treno non passava: c'era un piccolo tratto di strada da fare, dalla stazione più vicina sino alla città di *Orbe*.

Mio fratello era venuto a prendermi con la bicicletta e siamo ritornati a piedi, io col mio sacco sulle spalle, che conteneva poche cose, solo due o tre paia di pantaloni e altrettante camicie. Il mio *balüsi* non era una cassetta, bensì una tela di sacco, come una *bandenèla*⁵, tenuta chiusa da due asole con i bottoni, e si portava sulle spalle o a tracolla.

Per raggiungere la fattoria dove ero destinato, ci sono voluti almeno tre quarti d'ora di cammino dalla stazione. Mio fratello mi ha accompagnato là e presentato al padrone. Io non capivo nulla di quello che dicevano, perché non conoscevo la loro lingua. Poi mio fratello è andato via perché, pur trovandoci nello stesso paese, lui era alle dipendenze di un altro fattore. Io sono rimasto solo un anno a *Orbe*, perché non mi piaceva lavorare in una fattoria. Durante la mia permanenza in quella *fèrma*, mi arrangiavo come potevo, con molte difficoltà nella comunicazione: i padroni mi portavano sul posto e mi facevano vedere con le mani il lavoro che dovevo fare: essi allevavano una ventina di mucche, poi anche manze, inoltre avevano molti campi e coltivavano rape e frumento. Devo dire che non potevo lamentarmi circa il trattamento, poiché loro avevano sempre molti riguardi nei miei confronti: io me ne sono andato da lì non perché non mi trattavano bene, ma perché il lavoro non mi si faceva. Terminata dunque la stagione, sono ritornato in Italia.

4 Fattoria.

5 Un sacco da portare a tracolla con la merce da offrire in vendita in piazza (era il contenitore famoso per i Costesi, che portavano in giro per la Lombardia le loro tele e manufatti locali).

L'anno successivo sono andato a lavorare in *Valgranda*, una zona boscata di montagna dislocata prima di Domodossola, ma era un posto tanto brutto! Erano versanti molto ripidi, dai quali bisognava calarsi persino con le corde per tagliare la legna e... ce ne sono stati di quelli che sono rimasti là per sempre, eh! Quando il terreno è così ripido e piove, i tronchetti, specialmente quelli di faggio, si bagnano, partono da soli e ti arrivano addosso improvvisamente, senza che tu te ne accorga! Ricordo due fratelli di Brembilla: uno è stato ucciso, colpito a morte dalla corsa di un tronco "impazzito", mentre un tronchetto ha colpito l'altro di striscio, portandogli via il tacco delle scarpe. *Pòta*⁶, questi due fratelli stavano scendendo per andare in baracca, quando sono sopraggiunti in velocità questi tronchetti! Madonna, com'era ripido quel versante! Pensate che, per arrivare in baracca, bisognava attraversare un fiume, a cavallo del quale volutamente avevano fatto cadere due piante, e noi bisognava camminare sopra questi tronchi, senza nessuna protezione, né di qua, né di là! Madonna! Quando abbiamo vista la situazione, una mattina, all'alba, siamo scappati, ritornando a Brembilla. Poi io sono andato in Francia.

Dalla segheria francese ai boschi della Svizzera

La prima volta che ho attraversato la frontiera francese ero in "visita parenti", presso un cugino, il quale poi mi ha trovato il posto di lavoro in una segheria. Lì mi ero trovato bene. Allora eravamo alloggiati in una fattoria, dove vivevano almeno altri quindici o venti italiani. C'erano quattro stanze e colui che arrivava doveva ricavare il suo giaciglio: si procurava quattro assicelle e costruiva la propria cassetta, con dentro un po' di paglia. Cucinavamo noi, perché lì c'era una cucina con dentro una stufa: ciascuno si cucinava il proprio cibo, così ci arrangiavamo come potevamo. Alcune volte capitava che facevamo la polenta per tutti. In quella

6 Il solito intercalare frequente nella conversazione familiare dei nostri anziani.

fattoria c'erano tre stanze e una cucina. Quell'anno, nel Cinquanta, sono andato a casa solo per Natale; rientrato poi la primavera successiva, sono rimasto qui tutto il Cinquantuno e anche un po' del Cinquantadue. In quegli anni, quando cioè lavoravo prima a Domodossola e poi in Francia, i soldi che si guadagnavano bisognava consegnarli tutti in famiglia. Dalla Francia, inoltre, potevamo portare appresso solamente cento franchi in contanti, mentre il resto doveva essere dichiarato. Sono rimasto in Francia sino alla metà del Cinquantadue, perché ho raggiunto la Svizzera il quindici giugno del Cinquantadue, con l'intenzione di lavorare nel bosco. In terra elvetica, poi, si guadagnava anche di più. Un amico di Brembilla, della mia stessa contrada, mi aveva procurato il contratto di lavoro. Ho attraversato la frontiera franco-svizzera una domenica mattina: la dogana era distante e io non avevo i mezzi per raggiungere il paese. Avviatomi a piedi, con la mia valigia sulla spalla, sono stato raggiunto da un doganiere, il quale mi ha invitato a salire sulla moto. Giunto così a *Le Brassus*, ho incontrato, proprio in centro al paese, un compaesano: "Sandro!", ho gridato.

Avevo lavorato assieme a quella persona proprio in Francia, in una segheria. Seguendo la strada da lui indicatami, ho raggiunto i compagni alla *Combe*, dove i boscaioli, scesi dalla montagna il sabato sera, erano radunati! Non era una stanza, bensì più simile a un canile il locale dove dormivamo come d'abitudine. I boscaioli durante la settimana rimanevano in baracca nel bosco, ma la domenica scendevano in paese, nell'alloggio che avevano anche qui: in una semplicissima stanza dormivamo in quattro uomini. Non letti, ma semplici giacigli di paglia, pressoché identici ai pagliericci della baracca. Era comunque la prima volta che trovavo una baracca già costruita nel bosco, perché prima, soprattutto in Italia, ci toccava costruirla noi, come primo impegno nel bosco!

Avevamo fatto già un bel progresso! Anche per il lavoro, non mi potevo lamentare: evidentemente pure il denaro attirava e contribuiva a tenere alto il nostro livello di impegno! Facevamo il me-

stiere del boscaiolo, ma all'occorrenza lavoravamo pure sulle strade. Durante l'estate, infatti, c'è troppa linfa nelle piante, quindi non si facevano i tagli, perché poi i tronchi si sarebbero spaccati troppo durante le operazioni di scortecciamento. Di conseguenza, durante la primavera e l'autunno c'erano i tagli programmati dei vari lotti di bosco, mentre d'estate costruivamo le strade o facevamo la pulizia dei boschi.

La vita in baracca.

Nella mia baracca eravamo forse una decina. C'erano varie baracche nel bosco, perché eravamo qui in venti o venticinque, ma ogni squadra agiva per proprio conto. In genere c'erano non più di due squadre per ogni baracca. Ciascuno di noi aveva i propri ferri, che utilizzavamo per il lavoro nel bosco: la grossa sega e le asce le portavamo qui dall'Italia, perché erano migliori rispetto a quelle che c'erano qui. Per costruire le strade, invece, i ferri del mestiere ce li davano loro, i committenti.

Noi operavamo tutto il giorno nel bosco, anche il sabato, così pure le altre squadre: c'erano su i Rota (il papà con i due figli), i due fratelli Valceschini. C'erano anche altri Valceschini, pure essi boscaioli, assieme ai quali mi ero associato, facendo squadra con loro. Io guadagnavo tanto quanto loro, perché era l'ispettore che pagava, dopo avere misurato con la guardia forestale i metri cubi di legname accatastato: tanti metri cubi facevano tanto e il ricavato veniva diviso tra di noi in parti uguali. Nel primo periodo che sono stato qui, in quella baracca c'erano tre squadre, per un totale di nove boscaioli: solo la sera ci trovavamo tutti assieme, perché durante il giorno ciascuna squadra lavorava per proprio conto. La baracca era abbastanza grande, con due stufe: durante le lunghe serate autunnali giocavamo a carte. Ottenevamo la luce in questo modo: versavamo il petrolio in una scatola per il latte condensato, mentre come stoppino strappavamo un pezzetto di camicia, poi imbevuto nel liquido di quel contenitore. In ogni modo la sera non giocavamo tanto, perché eravamo già stanchi morti. Ogni tan-

to trovavamo anche il tempo per fare qualche cantata o giocare alla morra. Non in tutte le osterie ci lasciavano giocare. C'era però un bergamasco, Pesenti, originario di Laxolo, che gestiva un'osteria, il quale ci lasciava giocare un po' alla morra, però ci mandava in una stanza sul dietro, perché la gente del posto non tollerava il frastuono di quel divertimento! Ci confinava quindi in una stanzetta appartata e un po' nascosta, con la porta ben serrata.

All'osteria ci andavamo solamente la domenica dopo la messa, prima di mezzogiorno, a bere una birra, e a volte capitava di giocare due partite alla morra, prima di ritornare a casa. Il pomeriggio raramente andavamo all'osteria, perché dovevamo preparare gli attrezzi per il lavoro del giorno successivo e soprattutto riposare. Molte volte salivamo in baracca la domenica sera, per trovarci già lassù presto la mattina successiva. Scendevamo il sabato sera e salivamo la domenica pomeriggio. Le pratiche religiose avvenivano in privato, ciascuno pregava per proprio conto e basta. Alcuni anziani, sui cinquant'anni, recitavano però qualche cosa in comune, la sera. Il luogo della baracca dove dormivamo si chiamava *cagnàro*⁷, e là ciascuno recitava le sue preghiere.

C'era pure l'abitudine di scrivere il nome sulla baracca con un tizzo spento della stufa: alcuni disegnavano anche belle cose, ma l'ispettore non voleva e ce le faceva sempre cancellare, alla fine della stagione, quando prima di rientrare in Italia la baracca doveva essere riconsegnata sgombra e pulita.

Pure io, durante i primi anni di Svizzera, ero con permesso stagionale: arrivavo qui in primavera e ritornavo a casa solo il mese di novembre, quando nei boschi non si poteva più lavorare. A *Bière* c'era un boscaiolo di Berbenno, Benvenuto Salvi, che dava lavoro, ma a quel tempo un contratto si trovava un po' dappertutto. Io sono stato da lui circa un paio d'anni: Benvenuto si impegnava con lo Stato o la *Commune* a tagliare i lotti di bosco e a

7 Per spiegare il lemma *cagnàro*, non avendo chiesto la spiegazione al nostro informatore, occorre probabilmente rifarci al locale forse confuso per la presenza rumorosa di tanti uomini.

noi riconosceva una certa cifra al metro cubo di legna lavorata. Comunque in Svizzera la vita in baracca non è stata più dura di quella che facevo da altre parti, soprattutto in Italia: qui noi ci siamo stati bene, altro che storie!

Le spese erano limitate all'essenziale.

Con gli svizzeri noi non avevamo molti rapporti, solamente con l'ispettore e la guardia forestale, perché i boscaioli rimanevano sulla montagna e scendevano in paese solamente la domenica per andare a messa e prendere qualche cosa da mangiare. Inoltre noi non avevamo nessun mezzo per gli spostamenti, solo uno straccio di bicicletta. Un tempo le montagne della *Vallée* affollate di boscaioli bergamaschi, mentre oggi non c'è qui più nessuno. Da quando sono subentrate le motoseghe, anche gli svizzeri si sono messi a lavorare nei boschi, ma prima ci tenevano poco. Al giorno d'oggi, poi, ci sono i trattori che tirano fuori il legname dal bosco e lo ammucciano sul bordo delle strade, pronto per essere caricato sui *camions*. Ancora ai miei tempi, invece, c'erano i carrettieri, i quali andavano nel bosco a radunare le piante, che noi avevamo già tagliato e lavorato.

Noi non eravamo venuti qui per spendere, ma per guadagnare: tutto il nostro guadagno era destinato alla famiglia in Italia. Prima di rimpatriare l'autunno, però, bisognava andare a pagare le imposte. In Svizzera non comperavamo nulla, nemmeno i vestiti: dall'Italia venivamo qui con tutto il nostro occorrente per la stagione (camicie, pantaloni, scarpe,...). Portavamo qui anche gli attrezzi del lavoro e persino alcuni alimenti: qualche cotechino, alcuni stracchini e salami, che finivano sempre presto, eh! Tutto quanto ci stava dentro la valigia, qui in Svizzera l'avremmo trovato caro!

In baracca non spendevamo molti soldi per il cibo. Nelle migliori delle ipotesi, mangiavamo teste di mucca o di maiale: ordinavamo una testa di mucca, oppure di maiale, la facevamo bollire, spolpavamo quella poca carne rimasta e, con l'osso, facevamo il brodo.

Quasi tutte le settimane c'era una testa di maiale, o una testa di mucca, perché costava poco. Finita quella poca carne disossata, rimaneva solo la polenta, il formaggio e qualche scatoletta di... *simmenthal*, che noi chiamavamo carne di scimmia! Dopo, piano piano, tutto si è cambiato e migliorato. Il fornaio ci portava il pane in baracca una volta la settimana, il sabato sera. Saliva con la camionetta e serviva tutte le squadre di boscaioli che lavoravano nella foresta. Quasi tutti i giovani *bûcherons* scendevano in paese il sabato sera, ma quelli più anziani non sempre.

La caccia per noi era... vietata!

Avevamo con noi poco da mangiare, e anche quando ci capitava vicino un capriolo non lo potevamo toccare. Non potevamo fargli niente, e poi non avevamo appresso il fucile e nient'altro, eh! Una volta, però, avevamo catturato una lepre. In quel periodo, l'ispettore mi aveva mandato a lavorare con i Musitelli. La mattina andavamo a sciacquarci in un posto dove sgorgava uno zampillo d'acqua, non lontano dalla baracca. C'erano appresso alcune piante abbattute e il mio compagno da qualche giorno vedeva una lepre rifugiarsi tra un tronco e l'altro. Una mattina mi viene incontro di corsa dicendomi:

“Vieni su, che c'è dentro la lepre!...”.

Erano già alcune mattine che la vedevamo rifugiarsi in mezzo a quei tronchi, dove alla fine l'abbiamo intrappolata e catturata. In baracca, quei Musitelli avevano un coniglio in una cassetta appesa al soffitto: glielo avevano dato le loro due figlie, sposate qui ed abitanti in paese. Così, in assenza di altra gabbia, abbiamo rinchiusa quella lepre assieme con il coniglio! Quest'ultimo si avvicinava allo sportello della gabbia, ma la lepre no! Il giorno dopo, mentre stavamo sistemando una strada, ci raggiunge un doganiere: “Ho portato da mangiare al vostro coniglio!”.

Quello svizzero aveva portato con sé del cibo per il nostro coniglio, ignaro che nella stessa cassetta ci fosse dentro anche la lepre. Per fortuna non si è accorto di quel secondo incomodo ospi-

te! La sera, appena rientrati in baracca, abbiamo fatto subito il... macellaio! Guai se ci scoprivano con la lepre in gabbia, eh! Noi non volevamo apparire uomini di rapina, perché non lo siamo mai stati! *Pòta*, noi non avevamo il diritto di catturare la lepre, eh! In quel periodo, gli italiani erano già mal visti e noi non potevamo accettare l'idea di essere colti "con le mani nel sacco"! Vorrei dire, però, che tutti quelli provenienti dall'esterno della *Vallée* erano mal visti, non solamente gli italiani. Adesso anche gli svizzeri sono cambiati, perché si sono abituati di più a stare con la gente. I primi tempi, quando ero qua io, però, loro stavano da una parte e noi dall'altra.

Fatti drammatici.

Nel bosco poteva succedere di tutto: il lavoro era duro e non c'erano tutte le misure di sicurezza di oggi. Mi ricordo, ad esempio, una squadra di Berbenno, che lavorava nei boschi sopra *L'Orient*: uno di loro - si chiamava Piero, come me, e lavorava alle dipendenze dei Salvi - è rimasto ucciso. Il suo compagno gli aveva detto: « Stai attento, che abbato una pianta!... Scappa, Piero! ».

«Eh, abbattila!...», gli ha risposto quello.

Egli pensava di essere sufficientemente distante dalla traiettoria di caduta della pianta, ma la cima gli è proprio caduta sulla testa, uccidendolo sul colpo! Era un padre di famiglia! Un'altra volta, invece, sono stati uccisi due ragazzi di Ginevra, che erano andati a fare una passeggiata nel bosco! Un boscaiolo stava lavorando da solo nella foresta e, non accortosi che si avvicinavano, ha abbattuto un faggio e li ha schiacciati ambedue! Dovevate vedere la disperazione di quel boscaiolo! Non c'è stato niente da fare.

Adesso, sulla strada in prossimità del cantiere forestale, devono stare in evidenza appositi cartelli per segnalare il pericolo.

Il mestiere del boscaiolo oggi è cambiato...

Prima che arrivassero le motoseghe, gli attrezzi del boscaiolo erano la grossa sega, la roncola, l'ascia, la sega. Poi c'era il gancetto

da fissare alla cintura, per appendervi la roncola. L'attrezzo per scortecciare le piante, che chiamavamo *scursi*⁸, io non l'ho mai utilizzato, ma alcuni lo avevano. Dopo c'erano anche la mazza e il cuneo, il *tourne à bois*⁹: erano questi i nostri principali attrezzi. Il *tir fòrt* è arrivato solo più tardi, ed ha sostituito il *corlèt*¹⁰. La vita del boscaiolo dai primi anni Cinquanta ad oggi è molto cambiata. Adesso hanno pure una macchina per scortecciare le piante, oltre alle motoseghe: però gli altri attrezzi sono ancora tutti quelli di prima. A quei tempi, tagliavamo la pianta con la grossa sega, poi i rami con l'ascia. Più tardi sono arrivate le motoseghe, ma le prime poco si prestavano per tagliare i rami: erano grosse e pesanti, quindi venivano utilizzate prevalentemente per abbattere la pianta. Al giorno d'oggi, invece, ne hanno realizzate di più leggere e piccole, comodissime per tagliare i rami della pianta già abbattuta. Hanno poi inventato tante di quelle macchine! Oggi il mestiere del boscaiolo è certamente meno faticoso di prima. Basti pensare che, quando usavamo la grossa sega, noi eravamo sempre con le ginocchia per terra. Oggi, chi si accinge a tagliare un abete di un metro cubo, deve innanzitutto incominciare a pulirlo bene attorno al ceppo, squadrandolo successivamente la parte bassa del tronco, dove poi viene effettuato il taglio; poi... in pochi minuti si abbatte. Allora, invece, quando non c'era la motosega, la pianta si lavorava tutta con l'ascia: alcuni boscaioli preferivano utilizzare questo attrezzo, che maneggiavano con molta abilità, anche per abbattere la pianta, anziché la lunga sega (cioè il *rasgù*, detto anche *truncù*). Vicino al tronco si segavano semmai le radici più grosse. In genere, però, con l'ascia si realizzava solo il taglio, poi si incominciava a segare con il troncone. Per

8 Attrezzo leggero da taglio, per scortecciare i tronchi di abete: un lungo manico di legno con lama di acciaio a lunella.

9 Particolare attrezzo per smuovere il tronco dell'albero già abbattuto.

10 "Rullo, grosso pezzo tondo di trave per lo più cerchiato di ferro nelle testate, le quali sono attraversate da buchi, perchè vi si possa far passare pali di ferro" (A. Tuiraboschi, op. cit.), ma anche aste robuste di legno, per avvolgere il filo d'acciaio e così tendere la linea.

abbattere l'albero, ci volevano... circa tre quarti d'ora, mentre oggi la stessa operazione non richiede più di cinque minuti! La proporzione balza subito in evidenza: quasi un'ora di lavoro per due persone, in confronto all'impegno di cinque minuti per un solo boscaiolo. Anche le guardie forestali, durante gli anni Cinquanta e Sessanta, erano molto attente al nostro lavoro e noi bisognava ci attenissimo con rigore alle loro disposizioni! Soprattutto dovevamo fare attenzione a non spezzare i piccoli abeti e a fare il lavoro con rispetto del bosco! Così pure le cataste di legna dovevano essere bene costruite, senza lasciare dei buchi tra un tronchetto e l'altro. Mi ricordo che, i primi anni, le piante *mo le lardàa*¹¹, cioè con la roncola facevamo saltare via al tronchetto alcune parti della corteccia, per fare sì che non prendesse il tarlo: bisognava infierire sul tronco almeno con tre o quattro colpi di roncola, per scortecciarlo parzialmente. Così quelle "rondelle" non prendevano il *còcc* (cotto). Per non lasciare dentro dei buchi, bisognava accatastare i tronchetti grossi con quelli piccoli, perché non rimanessero vuoti, ma tutto lo *stèr* (cioè la catasta di travetti) fosse ben compatto.

Ventinove anni di lavoro nella segheria di *Le Brassus*.

La mia permanenza in Svizzera all'inizio è nata come provvisoria, poi pian piano è diventata definitiva, senza la piena consapevolezza di quanto stava accadendo.

Io sono partito inizialmente dall'Italia perché... per forza bisognava emigrare, non essendoci in paese possibilità di impiego, ma mia intenzione era quella di tornare a casa un giorno non lontano. Avevo anche comperato del terreno e la casa, là in paese, nella contrada *Cadòia*, dove prima abitavo. Dopo, però, ho trovato la morosa qui, mi sono sposato e il rientro incominciò a diventare problematico! Ho preso moglie nel Cinquantotto, con una donna

11 Le livellavamo e ripulivano come si pulisce un quarto di lardo prima di salarlo. Le piante, insomma, avevano parti liberate dalla corteccia.

austriaca: lei lavorava in una fabbrica di orologi della *Vallée*, ma ci siamo sposati in Austria, nel suo paese d'origine.

Io ho lavorato fino a sessant'anni e nel frattempo ho costruito qui la mia casa. Poi ho smesso, perché ho contratto una distorsione dolorosa alla schiena. Ho lavorato ventinove anni in una segheria di *Le Brassus*! Prima, quando ero nel bosco, facevo lo stagionale e andavo avanti e indietro dall'Italia. Nel bosco ho lavorato nove anni, dal Cinquantadue sino al mese di novembre del Sessantuno. Poi mi è stato offerto un posto nella segheria e io ho detto :

« Ci provo!... ».

Così ho incominciato a lavorare nella *rasga* e non mi sono più mosso: qui arrivava il legname che i boscaioli tagliavano nelle foreste circostanti.